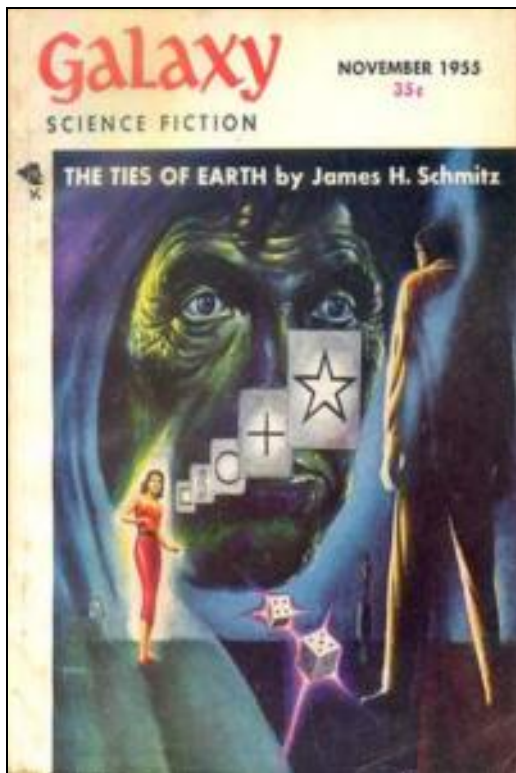


# PHILIP K. DICK AUTOFAC

(Autofac, 1955)



Galaxy, novembre 1955

## I

La tensione incombeva sui tre uomini in attesa. Fumavano, passeggiavano avanti e indietro e, senza pensare, tiravano calci alle erbe che crescevano sul lato della strada. Un caldo sole di mezzogiorno colpiva con la sua luce abbagliante i campi bruni, i tetti delle pulitissime case di plastica e la linea delle montagne lontane a Ovest.

«È quasi ora,» disse Earl Perine, intrecciando le mani magre. «Varia secondo il carico, mezzo secondo per ogni libbra in più.»

Morrison rispose secco: «Ti sei occupato tu di questa invenzione. Vali quanto vale la macchina. Possiamo ben aspettarci che le capiti di essere in ritardo.»

L'altro uomo non disse nulla. O'Neill era venuto a fare un sopralluogo da un'altra colonia; non conosceva abbastanza Perine e Morrison per poter partecipare alla loro discussione. Si accovacciò invece per terra e si mise a riordinare i fogli dei suoi appunti fissati a una tavoletta di metallo. Sotto gli ardenti raggi del sole, le braccia abbronzate e villose di O'Neill luccicavano per il sudore. Magro, i capelli grigi arruffati, gli occhiali con una montatura di osso, era più vecchio degli altri.

Era vestito con un paio di pantaloni e una camicia sportiva e portava scarpe di tela. Fra le sue dita brillava la penna stilografica, metallica ed efficiente.

«Cosa sta scrivendo?» brontolò Perine.

«Sto annotando qualcosa sulla procedura che seguiremo,» rispose calmo O'Neill. «Meglio organizzare tutto adesso, invece di procedere a caso. Dobbiamo sapere quello che abbiamo fatto e capire quello che non ha funzionato. Altrimenti non faremo che andare avanti in un circolo vizioso. Il problema che abbiamo qui è un problema di comunicazione; almeno come la vedo io.»

«Comunicazione,» convenne Morrison con la sua profonda voce di petto. «Già, non riusciamo a metterci in contatto con

quella dannata macchina. Arriva, lascia il suo carico e se ne riparte... non c'è alcun contatto tra lei e noi.»

«È una macchina,» disse Penne animatamente. «È morta... cieca e sorda.»

«Ma è in contatto con il mondo esterno,» fece notare O'Neill «Deve pur esistere un modo per riuscirci. Determinati segnali semantici li percepisce; tutto quello che dobbiamo fare è trovare quei segnali. In realtà, scoprirli di nuovo. Forse una mezza dozzina tra un miliardo di possibilità.»

Un rombo sordo interruppe i loro discorsi. I tre uomini, cauti e attenti, levarono subito gli sguardi verso l'alto. Era giunto il momento.

«Eccola,» disse Perine. «Ci faccia vedere ora, lei che è così bravo, se riesce a imporre anche un solo cambiamento alle sue abitudini.»

La macchina era molto solida e brontolava sotto il carico ben stipato. Per molti aspetti poteva rassomigliare a un normale veicolo da trasporto guidato da esseri umani; c'era una sola cosa in cui differiva... non esisteva la cabina di guida. La superficie orizzontale era un piano di carico e la parte dove, su un veicolo normale, si sarebbero dovuti trovare i fari anteriori e la grata del radiatore era invece costituita da una massa fibrosa, simile a una spugna, di ricettori, che costituivano il limitato apparato sensoriale di quella unità mobile.

Consapevole della presenza dei tre uomini, la macchina rallentò sino a fermarsi, cambiò marcia e azionò il freno di sicurezza. Passò qualche istante prima che i relais si mettessero in funzione; poi una parte del piano di scarico s'inclinò e riversò sulla strada una cascata di pesanti scatole di cartone. Fu anche lanciato fuori un foglio con un inventario particolareggiato che sventolava, ora, fra i contenitori.

«Sapete cosa bisogna fare,» disse O'Neill rapido. «Sbrigatevi prima che se ne vada.»

Con aria decisa e determinata, i tre uomini afferrarono le scatole appena depositate dalla macchina e strapparono gli involucri che le proteggevano. Subito apparve il bagliore di alcuni oggetti: un microscopio binoculare, una radio portatile, mucchi di piatti di plastica, una scorta di medicine, lamette da rasoio, coperte, generi alimentari. La maggior parte del carico, come al solito, era costituita da roba da mangiare. I tre uomini incominciarono a frantumare con cura gli oggetti. In pochi minuti, intorno a loro si creò un indescrivibile caos di macerie sparse ovunque.

«Ecco fatto,» disse O'Neill ancora ansimante, facendo un passo indietro e cercando nervosamente il foglio dei suoi appunti «Ora vedremo cosa fa.»

La macchina aveva cominciato ad allontanarsi; si fermò all'improvviso e tornò indietro, verso di loro. I suoi ricettori avevano percepito il fatto che i tre uomini avevano distrutto quella parte di carico che era stata consegnata. Si girò stridendo di centottanta gradi per puntare verso di loro i suoi ricettori. Si sollevò l'antenna; aveva cominciato a comunicare con la fabbrica. Stavano arrivando le istruzioni.

La macchina fece scivolare giù un'altro carico identico al primo e si tirò indietro.

«Non ce l'abbiamo fatta,» disse Perine tra i denti, mentre un duplicato del foglio dell'inventario sventolava tra i nuovi scatoloni. «Abbiamo distrutto tutta quella roba per niente.»

«E adesso?» chiese Morrison a O'Neill. «Qual è il prossimo stratagemma che figura nel suo programma?»

«Datemi una mano.» O'Neill afferrò uno scatolone e lo ricaricò di nuovo sulla macchina. Facendo scivolare il primo sul pianale, si girò per raccoglierne un altro. Senza molta convinzione, gli altri due uomini cominciarono a imitarlo. Mentre il complicato meccanismo della macchina si rimetteva in moto, anche l'ultimo scatolone quadrato veniva rimesso al suo posto.

La macchina esitò un attimo. I suoi ricettori avevano registrato il ritorno a bordo del carico. Dall'interno giungeva un ronzio basso ma prolungato che mostrava quanto stesse concitatamente lavorando.

«Questo la farà diventare pazza,» commentò O'Neill, tutto bagnato di sudore. «Ha completato la sua operazione ma non ha concluso nulla.»

Con un movimento breve e deciso, la macchina accennò ad andarsene. Poi si girò bruscamente e, veloce come un lampo, rumorosamente rovesciò di nuovo il suo carico sulla strada.

«Prendeteli!» gridò O'Neill. I tre uomini afferrarono nuovamente gli scatoloni e a tempo di record li ricaricarono. Ma con la stessa velocità con cui gli scatoloni erano stati posti di nuovo sul pianale, le braccia uncinato della macchina li scaraventarono, ancora una volta, in fondo al piano inclinato e sulla strada.

«Tutto inutile,» fece Morrison, che non ce la faceva più nemmeno a respirare. «È come passare l'acqua al setaccio.»

«Ci ha sconfitto,» convenne sconcolato Perine ancora ansante, «come sempre d'altra parte. Noi esseri umani siamo destinati a venire sempre sconfitti.»

La macchina li osservava quieta; i suoi ricettori rimanevano immobili. Stava portando a termine il suo compito. La rete di fabbriche automatiche, diffusa su tutto il pianeta, stava tranquillamente eseguendo il compito che le era stato affidato cinque anni prima, all'inizio della guerra totale.

«Ecco, se ne va,» osservò triste Morrison. L'antenna della macchina era stata ritirata, innestata una marcia più potente e tolto il freno.

«Un ultimo tentativo,» disse O'Neill. Raccolse uno degli scatoloni e lo strappò per aprirlo. Tirò fuori un recipiente con dieci litri di latte e svitò il coperchio. «Per quanto possa sembrare una sciocchezza.»

«È assurdo,» protestò Perine. Un po' riluttante, cercò tra la roba che era sparsa un po' dovunque, trovò una tazza e l'immerse nel latte. «Una bambinata!»

La macchina si era fermata e li osservava.

«Fatelo,» disse O'Neill in tono perentorio. «Esattamente nel modo in cui abbiamo già provato.»

Tutti e tre presero il latte dal contenitore, bevvero lasciando ostentatamente colare il latte lungo il mento: non dovevano assolutamente esserci dubbi su quello che stavano facendo.

Come era già stato deciso, O'Neill fu il primo. Facendo smorfie di disgusto, gettò via la tazza e sputò con violenza il latte sulla strada.

«Per l'amore del cielo!» esclamò, facendo finta di soffocarsi.

Gli altri due fecero lo stesso; battendo i piedi per terra e imprecaando a voce alta, diedero un calcio al contenitore del latte e si volsero con aria di accusa alla macchina.

«Non è buono!» ruggì Morrison.

La macchina, incuriosita, tornò indietro lentamente. Le apparecchiature elettroniche cominciarono a rumoreggiare e ronzare, rispondendo alla situazione; l'antenna tornò su rapida, simile all'asta di una bandiera.

«Io direi che ci siamo,» fece O'Neill, tremando. Mentre la macchina continuava a osservare, tirò fuori un secondo contenitore pieno di latte, svitò il coperchio e assaggiò. «Uguale!» gridò in direzione della macchina. «È cattivo almeno quanto l'altro!»

Dalla macchina uscì un cilindro di metallo. Il cilindro cadde ai piedi di Morrison, che lo raccolse velocemente e l'aprì.

## DICHIARATE LA NATURA DEL DIFETTO

Sui fogli con le istruzioni erano elencati tutti i possibili difetti, con delle caselle vuote accanto a ognuno; era accluso anche

un perforatore per indicare quale fosse la reale mancanza del prodotto.

«Che cosa scelgo?» chiese Morrison. «Contaminato? Batteriologicamente impuro? Acido? Rancido? Erroneamente etichettato? Rotto? Schiacciato? Incrinato? Piegato? Sporco?»

Dopo aver pensato rapidamente, O'Neill disse, «Non scelga niente. La fabbrica è certamente attrezzata per fare questo tipo di prove. Faranno la loro analisi senza tenere in alcun conto i nostri suggerimenti.» Il suo viso s'illuminò quando gli venne un'idea un po' folle. «Scriva invece in quello spazio vuoto in basso. È uno spazio libero proprio per ulteriori indicazioni.»

«Scrivo che cosa?»

O'Neill rispose: «Scriva: *il prodotto è completamente perplatato.*»

«E che cosa vuol dire?» chiese sconcertato Perine.

«Lo scriva! È un gioco semantico... alla fabbrica non saranno in grado di capirlo. Forse riusciremo a confondere le loro idee.»

Con la penna di O'Neill, Morrison scrisse in modo chiaro che il latte era perplatato. Scuotendo la testa, richiuse il cilindro e lo portò di nuovo alla macchina. La macchina raccolse il contenitore del latte e poi richiuse violentemente ogni apertura verso l'esterno. Con uno stridio di pneumatici, si affrettò ad andarsene. Da una fessura venne lanciato fuori un ultimo cilindro: la macchina si allontanò in tutta fretta, lasciandolo abbandonato nella polvere.

O'Neill lo prese, l'aprì e tenne il foglio in modo che potessero leggere anche gli altri.

VERRÀ INVIATO UN RAPPRESENTANTE DELLA  
FABBRICA. TENETEVI PRONTI A FORNIRE TUTTI I  
DATI CIRCA I DIFETTI DEL PRODOTTO.

Per un attimo i tre uomini rimasero senza parlare. Poi Perine cominciò a ridere nervosamente. «Ci siamo riusciti. Ci siamo messi in contatto. Ce l'abbiamo fatta.»

«Certo che ce l'abbiamo fatta,» assentì O'Neill. «Non hai mai sentito parlare di un prodotto perplato.»

Scavato alla base delle montagne giaceva il grande cubo metallico della fabbrica di Kansas City. La superficie esterna era corrosa, segnata dal vaiolo delle radiazioni, incrostata e sfregiata dai cinque anni di guerra che le erano passati sopra. Quasi tutta la fabbrica era costruita sotto il livello del terreno e soltanto le piattaforme d'entrata erano ben visibili. La macchina era ormai un puntino che, velocissimo, si avvicinava rumorosamente allo spazio di metallo nero. All'improvviso la superficie uniforme si aprì; la macchina s'introdusse rapida in questa apertura e scomparve all'interno. La superficie si richiuse di colpo.

«Ora rimane la parte più importante del nostro compito,» disse O'Neill. «Dobbiamo persuaderla interrompere l'attività... a chiudere.»

Judith O'Neill servì del caffè alle persone che erano sedute nella sala da pranzo. Suo marito stava parlando e gli altri ascoltavano. Per quanto era possibile, O'Neill poteva essere considerato un'autorità sul Sistema Autofac.

Nella sua area di azione, la regione di Chicago, era riuscito a isolare temporaneamente con un corto circuito le difese della fabbrica locale in modo da potersi impossessare dei nastri contenenti i dati, custoditi nel cervello posteriore della fabbrica. Naturalmente, questa aveva immediatamente ricostruito un sistema più efficace di difesa. Ma lui aveva dimostrato che le fabbriche non erano invulnerabili.

«L'Istituto di Cibernetica Applicata,» spiegò O'Neill, «ha un controllo completo su tutta la rete. Prendetevela con la guerra. Prendetevela con i disturbi lungo le linee di comunicazione che hanno distrutto tutte le informazioni di cui noi abbiamo bisogno.



In ogni caso, l'Istituto non è riuscito a comunicare con noi e noi non siamo in grado di comunicare con le fabbriche... per dire loro che la guerra è finita e che noi siamo in grado di riprendere il controllo delle operazioni industriali.»

«E intanto,» aggiunse amaramente Morrison, «quella dannata organizzazione si espande e continua a consumare le nostre risorse naturali in misura sempre maggiore.»

«Ho l'impressione,» disse Judith, «che se potessi battere i piedi molto forte, cadrei dritta nel tunnel di una fabbrica. Devono avere scavato dappertutto ormai.»

«E non c'è nessun ordine che possa imporre un limite?» chiese Perine nervosamente. «Sono dunque destinate a espandersi indefinitamente?»

«Ogni fabbrica è limitata alla sua zona operativa,» rispose O'Neill, «ma la rete di per se stessa non ha confini. Può continuare a raccogliere le nostre risorse all'infinito. L'Istituto ha deciso di accordare loro ogni priorità; noi semplici uomini veniamo dopo.»

«Rimarrà, poi, *qualcosa* per noi?» volle sapere Morrison.

«No, finché non riusciremo a interrompere le operazioni di questa rete. Ha già esaurito una mezza dozzina di minerali di base. Le squadre di ricerca di ogni fabbrica sono sempre in giro per cercare da ogni parte un ultimo pezzetto rimasto da portare a casa.»

«Che cosa succederebbe se s'incontrassero i tunnel di due fabbriche diverse?»

O'Neill alzò le spalle. «Di regola, non dovrebbe accadere. Ogni fabbrica ha una sua particolare sezione del nostro pianeta, la sua fetta di torta a suo uso esclusivo.»

«Ma *potrebbe* accadere.»

«Beh, danno la caccia alle materie prime; cercheranno finché non resterà più nulla.» O'Neill esaminò l'idea con crescente inte-

resse. «Bisogna prendere in considerazione anche questa possibilità. Almeno quando le cose cominceranno a scarseggiare...»

Smise di parlare. Una figura era entrata nella stanza; stava ferma in silenzio sulla porta e li esaminava tutti.

Nella penombra, la figura aveva quasi un aspetto umano. Per un breve istante, O'Neill pensò fosse un nuovo arrivato alla colonia. Ma poi, quando si mosse, si accorse che era solo quasi-umano: la costituzione eretta di un bipede, con dei ricettori di dati montati sulla testa, macchinari destinati alla elaborazione e alla realizzazione delle idee e arti che terminavano con delle specie di pinze. La sua rassomiglianza con un essere umano rendeva solo omaggio all'efficienza della natura; non c'era nessuna intenzione di realizzare una sentimentale imitazione.

Il rappresentante della fabbrica era arrivato.

Iniziò subito senza preamboli. «Questa è una macchina destinata a raccogliere dati e capace di comunicare su base orale. Contiene apparati atti all'emissione e alla ricezione ed è in grado d'integrare i fatti rilevanti alla sua attività di inchiesta.»

La voce era gradevole e ispirava confidenza. Naturalmente non era che un nastro, registrato da qualche tecnico dell'Istituto prima della guerra. Provenendo da quella figura quasi umana, aveva un suono grottesco; O'Neill riusciva a immaginarsi abbastanza chiaramente il giovane, ormai morto, la cui voce allegra usciva ora dalla bocca meccanica di quella costruzione di acciaio e di fili.

«Un avvertimento,» continuò la gradevole voce. «È inutile considerare questo ricettore come un essere umano e ingaggiare con lui discussioni per le quali non è stato predisposto. Per quanto adatto al suo scopo, non è in grado di costruire dei pensieri, può soltanto lavorare sui dati che ha già a disposizione.»

La voce ottimistica si arrestò e si udì invece un'altra voce. Rassomigliava alla prima ma adesso non c'erano intonazioni o affettazioni personali. La macchina stava utilizzando per questa

comunicazione semplicemente il modello fonetico della voce dell'uomo ormai morto.

«L'analisi del prodotto respinto,» cominciò, «non mostra presenza di elementi estranei o tracce di deterioramento. Il prodotto è conforme ai campioni tipo usati nei continui collaudi in tutta la rete. Il rifiuto, dunque, viene effettuato su una base che è al di fuori dell'area di collaudo; il giudizio viene formulato in base a elementi di cui la rete non dispone.»

«È vero,» assentì O'Neill. Pesando con molta attenzione le parole continuò: «Abbiamo trovato il latte di qualità inferiore al livello standard. Non sappiamo cosa farcene. Richiediamo che la produzione venga migliorata.»

La macchina rispose subito. «Il significato semantico del termine *perplato* non è conosciuto dalla rete. Non esiste nella gamma dei vocaboli registrati. Potete presentare un'analisi positiva del latte in termini di elementi specifici presenti o assenti?»

«No,» rispose O'Neill cautamente: il gioco che stava giocando era complicato e pericoloso. «Perplato, è un termine globale. Non può essere ridotto a delle costituenti chimiche.»

«Che cosa significa *perplato*?» chiese la macchina. «Potete dare una definizione in termini di simboli semantici alternativi?»

O'Neill ebbe un attimo di esitazione. Bisognava allontanare il rappresentante dalla inchiesta particolare guidandolo verso argomenti più generali, verso il problema principale, quello della sospensione dell'attività della rete. Se fosse riuscito in qualche modo a scoprire i suoi punti deboli, e a iniziare una discussione teoretica...

«Perplato,» iniziò, «indica la condizione di un prodotto che viene fabbricato quando non ce ne è alcun bisogno. Indica il rifiuto di oggetti che non sono più necessari.»

Il rappresentante disse: «L'analisi fatta dalla rete mostra una necessità in quest'area di un surrogato del latte altamente pastorizzato. Non c'è altra sorgente alternativa; la rete controlla tutte le attrezzature artificiali di tipo mammario che esistono.» Poi

aggiunse: «Originali istruzioni registrate indicano il latte come un elemento essenziale per la dieta umana.»

La macchina stava battendo O'Neill in astuzia, riportando la discussione sul piano specifico. «Abbiamo deciso,» disse con la forza della disperazione, «che non vogliamo più latte. Preferiremmo farne a meno, almeno fino a quando potremo permetterci delle mucche.»

«Questo è contrario ai programmi della rete,» obiettò il rappresentante, «Non ci sono mucche. Tutto il latte è prodotto artificialmente.»

«Allora, lo produrremo artificialmente da soli,» l'interruppe con impazienza Morrison. «Perché non possiamo rilevare noi le macchine? Dio mio, non siamo mica dei bambini! Saremo ben in grado di arrangiarci da soli!»

Il rappresentante della fabbrica si avviò verso la porta. «Fino al momento in cui la vostra comunità non troverà altre fonti da cui ricavare il latte, la rete continuerà a fornirvelo. Gli impianti analitici di valutazione rimarranno in quest'area, continuando l'usuale attività di prove e saggi casuali.»

Perine gridò: «Come possiamo trovare altre fonti? Voi avete tutte le installazioni! Siete voi che dirigete tutta la rappresentazione!» Detto questo, continuò a urlare furiosamente: «Voi dite che non siamo pronti a cavarcela da soli, affermate che non siamo in grado di farlo. Come fate a saperlo? Non ci date nemmeno la possibilità di provare! Non avremo mai questa possibilità!»

O'Neill era impietrito. La macchina se ne stava andando; quel suo cervello che marciava su un unico binario aveva completamente trionfato.

«Senti,» disse con voce rauca bloccandole la strada. «Vogliamo che interrompiate la vostra attività, cercate di capire. Vogliamo rilevare le vostre attrezzature e usarle da soli. La guerra è finita. Maledizione, non abbiamo più bisogno di voi!»

Il rappresentante della fabbrica si fermò un attimo sulla porta. «Il ciclo d'inattività,» rispose, «non è previsto finché la produ-

zione della rete non sarà affiancata completamente da una produzione esterna. In questo momento, secondo i nostri continui esami, non esiste un altro tipo di produzione. Quindi, la produzione della rete continua.»

Senza alcun preavviso, Morrison cominciò a roteare il tubo di acciaio che aveva in mano. Colpì violentemente le spalle della macchina e poi esplose, contro l'elaborata rete di apparati sensori che ne costituivano il torace, tutta la sua ira. La scatola che conteneva i ricettori andò in frantumi; pezzi di vetro, di cavi e schegge volarono dappertutto.

«È un paradosso,» urlò Morrison. «Un gioco di parole... un gioco semantico che stanno rivolgendo contro di noi, l'hanno inventato gli studiosi di cibernetica.» Rialzò il tubo e di nuovo colpì selvaggiamente la macchina ormai inerte. «Ci hanno azoppato. Siamo assolutamente impotenti.»

Nella stanza regnava il caos. «È il solo modo,» disse Penne passando trafelato davanti a O'Neill. «Dobbiamo distruggerli... o la rete o noi.» Afferrata una lampada la scagliò contro la «faccia» del rappresentante della fabbrica. La lampada e l'intricato rivestimento in plastica esplosero; Perine avanzò, cercando di colpire alla cieca la macchina. Ora tutte le persone nella stanza stavano furiose intorno a quel cilindro eretto, riversando su di esso il loro odio impotente. La macchina cadde a terra e scomparve, sommersa dai suoi aggressori.

Tremante, O'Neill si voltò e si allontanò. Sua moglie gli prese il braccio e lo tirò da una parte.

«Folli,» disse scoraggiato. «Non possono distruggerla; le insegnano soltanto come costruirsi maggiori difese. Stanno solo peggiorando le cose.»

La squadra-riparazioni della rete si precipitò veloce nella stanza. Con fare esperto le unità meccaniche si staccarono dalla struttura madre e si affrettarono verso quel gruppo di esseri umani in lotta. Scivolarono rapide tra le persone e fecero le loro ricerche. Un attimo più tardi, la carcassa inerte del rappresentan-

te della fabbrica fu portata all'interno della macchina principale. Tutte le parti vennero radunate, tutti i pezzi che erano stati strappati furono rimessi insieme e sistemati. Il sostegno in plastica e gli ingranaggi furono rimessi a posto. Completato il loro lavoro, le unità della squadra si riunirono alla struttura madre e poi si allontanarono.

Dalla porta aperta comparve un secondo rappresentante della fabbrica, una copia perfetta del primo. E fuori della stanza, nell'ingresso, c'erano altre due macchine identiche. La colonia era stata setacciata a dovere da un gruppo di rappresentanti. Come un'orda di formiche, queste macchine mobili destinate a raccogliere i dati si erano sparse per tutta la città finché, per caso, una di loro si era imbattuta in O'Neill.

«La distruzione delle attrezzature mobili della rete destinate a raccogliere i dati è contro gli interessi dell'umanità,» comunicò il rappresentante della fabbrica alle persone che riempivano la stanza. «Il reperimento delle materie prime è a un livello pericolosamente basso; quei materiali di base che ancora esistono dovrebbero essere utilizzati per la costruzione dei principali articoli di consumo.»

O'Neill e la macchina rimasero fermi uno di fronte all'altro

«Oh?» disse adagio. «È interessante. Mi chiedo quali sono le materie prime che avete più difficoltà a trovare e per quali realmente sareste disposti a combattere.»

I rotori dell'elicottero emisero un lamentoso cigolio proprio sulla testa di O'Neill; egli non ci fece caso e guardò attraverso il finestrino il suolo poco distante.

Detriti e rovine erano sparsi un po' dovunque; le erbe cercavano di farsi strada verso l'alto, deboli steli tra i quali correvano gli insetti. Qui e là era possibile vedere colonie di topi: tane coperte di paglia, costruite tra le ossa e le macerie. Le radiazioni avevano cambiato geneticamente i topi, come pure la maggior parte degli insetti e degli animali. Un po' in là O'Neill vide uno

storno di uccelli che inseguiva uno scoiattolo. Lo scoiattolo scomparve in una fenditura accuratamente scavata tra le macerie e gli uccelli se ne andarono, rassegnati.

«Crede che riusciremo mai a ricostruire qualcosa?» chiese Morrison. «Mi agoschia questo spettacolo.»

«Ci vuol tempo,» rispose O'Neill. «Sempre che riusciamo a riconquistare il controllo industriale. E sempre che rimanga qualcosa su cui lavorare. Nella migliore delle ipotesi ci vorrà molto tempo. Dovremo cominciare a riorganizzare le colonie.»

Sulla destra c'era una colonia umana, spaventapasseri stracciati, magri ed emaciati, che vivevano fra le rovine di quella che una volta era stata una città. Pochi acri di suolo arido erano stati ripuliti; miseri ortaggi avvizzivano al sole, polli vagavano svogliatamente qua e là e un cavallo tormentato dalle mosche giaceva ansimando all'ombra di un rudimentale capannone.

«Abitanti delle rovine,» disse O'Neill malinconico, «troppo lontani dalla rete... non sono vicini a nessuna delle fabbriche.»

«È colpa loro,» gli disse Morrison con rabbia. «Avrebbero potuto venire in una delle colonie.»

«Quella era la loro città. Stanno cercando di fare ciò che *anche noi* stiamo cercando di fare... ricostruire da soli. Ma loro stanno cominciando adesso, senza macchinari e senza strumenti, fissando insieme pezzi di pietre. E non ce la faranno. Abbiamo bisogno di macchine. Non possiamo riparare le rovine; dobbiamo iniziare una produzione industriale.»

Più avanti c'era una serie di colline spaccate, resti di ciò che era stata una volta una catena. Oltre queste colline si apriva il terribile, desolato enorme cratere formato da una bomba H, riempito a metà di acqua stagnante e melma, un mare interno pieno di infezioni.

E ancora più in là, un luccichio di qualcosa in attivo movimento.

«Là,» disse O'Neill teso. Diminuì rapido la velocità dell'elicottero. «Saprebbe dire da quale fabbrica vengono?»

«Mi sembrano tutti uguali,» mormorò Morrison, sporgendosi per vedere meglio. «Dovremo aspettare e seguirli quando avranno caricato.»

«Se caricheranno qualcosa,» lo corresse O'Neill.

La squadra d'esplorazione dell'Autofac ignorò l'elicottero che ronzava proprio lì sopra e si concentrò invece sul lavoro che stava svolgendo. Davanti alla macchina principale correvano veloci due trattori; si fecero strada attraverso mucchi di macerie, agitando le loro sonde, si precipitarono lungo l'altro versante e scomparvero tra il mare di cenere che copriva le macerie. I due mezzi vi s'immersero fino a quando soltanto le loro antenne restarono visibili. Poi riemersero di colpo e fuggirono sferragliando sui loro cingoli.

«Che cosa stanno facendo?» chiese Morrison.

«Lo sa il cielo.» O'Neill sfogliava attentamente le carte fissate sulla sua tavoletta. «Dovremo analizzare tutti gli ordini che abbiamo passato.»

Sotto di loro, la squadra d'esplorazione dell'Autofac scomparve alla vista. L'elicottero passò su una landa deserta di sabbia e di detriti sulla quale non si muoveva assolutamente nulla. Videro una macchia di sterpaglia e poi, lontano sulla destra, una serie di punti minuscoli in movimento.

Una processione di carri automatica per il trasporto dei minerali correva su un deserto di macerie, una fila di carrelli metallici uno dopo l'altro. O'Neill fece girare l'elicottero verso di essi e pochi minuti più tardi sorvolò proprio la miniera.

Una quantità di tozze attrezzature da miniera si era diretta verso il luogo dove più ferveva il lavoro. Erano stati scavati dei pozzi; carri vuoti aspettavano pazientemente in fila. Una linea ininterrotta di carrelli carichi si affrettava verso l'orizzonte, lasciandosi cadere dietro dei minerali. L'attività e il rumore delle macchine dominavano la zona, un insospettato centro di lavoro in mezzo a quel deserto di rovine.



«La squadra d'esplorazione viene da questa parte,» osservò Morrison, guardando indietro dalla parte da dove erano venuti. «Pensa sia possibile che s'incrocino?» disse sogghignando. «No, immagino sia sperare troppo.»

«Sì, lo è,» rispose O'Neill. «Probabilmente stanno cercando dei materiali diversi. E sono normalmente condizionati a ignorarsi.»

Il primo dei mezzi da esplorazione raggiunse la fila dei carri con i materiali. Cambiò un poco rotta e continuò la sua ricerca; i carri continuavano a viaggiare inesorabilmente in fila come se nulla fosse accaduto.

Sconcertato, Morrison si allontanò dal finestrino e imprecò. «È tutto inutile. È proprio come se non esistessero gli uni per gli altri.»

A poco a poco la squadra d'esplorazione si allontanò dalla fila dei carri, oltre i lavori della miniera e oltre la catena di montagne. Non avevano fretta; se ne andarono senza aver reagito alla sindrome della ricerca dei minerali.

«Può darsi che provengano dalla stessa fabbrica,» disse Morrison pieno di speranze.

O'Neill gli indicò le antenne che erano visibili sull'attrezzatura principale della miniera. «Le loro antenne sono rivolte verso differenti vettori e ciò dimostra che appartengono a due fabbriche diverse. Sta diventando difficile; dobbiamo organizzare tutto alla perfezione, altrimenti non otterremo la minima reazione.» Accese la radio e si mise in contatto con la base. «Ci sono risultati dall'esame di quegli ordini?»

L'operatore lo mise in contatto con gli uffici organizzativi della colonia.

«Cominciano ad arrivare i primi risultati,» gli rispose Perine. «Appena avremo dati sufficienti, cercheremo di determinare di quali materie prime manca ciascuna fabbrica. Sta diventando rischioso, cercare di estrapolare da prodotti composti. Ci possono essere degli elementi base comuni alle varie sottospecie.»

«Che cosa succederà quando avremo identificato l'elemento mancante?» chiese Morrison a O'Neill. «Che cosa accadrà quando avremo fatto in modo che due fabbriche confinanti rimangano a corto degli stessi materiali?»

«Allora,» rispose O'Neill con aria feroce, «cominceremo noi stessi a raccogliere i materiali... anche se dovremo fondere tutti gli oggetti delle colonie.»

### III

Nel buio della notte, percorsa dalle falene, soffiava un vento debole, freddo ma appena percettibile. Dal fitto sottobosco giungeva un rumore metallico. Qua e là passava furtivamente un roditore notturno alla ricerca di cibo, tutto teso, scrutando ogni cosa prima di muoversi.

La zona era selvaggia. Non c'erano colonie umane per chilometri; l'intera regione era stata ridotta a una pianura arida, cauterizzata dalle ripetute esplosioni di bombe H. Da qualche parte nella densa oscurità un lento ruscello si apriva la via fra rovine ed erbacce, passando pigramente in mezzo a ciò che era stato una volta un elaborato labirinto di condutture di una fognatura. Le tubature erano ancora lì rotte, infrante, semplici sagome in rilievo nel buio della notte, coperte da una vegetazione che s'insinuava dappertutto. Il vento sollevava nubi nere di cenere che si agitavano e danzavano tra le erbe. Un'enorme scricciolo mutante si mosse un attimo pigramente, si sistemò il suo rozzo manto protettivo notturno fatto di stracci e si assopì di nuovo.

Per un po' non ci fu alcun movimento. Alcune stelle apparvero nel cielo, brillando luminose e lontane. Earl Perine rabbrivì, guardò in alto e si avvicinò al pulsante elemento di riscaldamento che stava a terra in mezzo ai tre uomini.

«Dunque?» disse Morrison in tono provocatorio, battendo i denti.

O'Neill non rispose. Finì la sigaretta, la schiacciò contro un mucchio di macerie e, tirato fuori l'accendino, se ne accese un'altra. La massa di tungsteno - l'esca - si trovava a circa cento metri da loro.

Proprio durante gli ultimi giorni la fabbrica di Detroit e quella di Pittsburgh erano rimaste a corto di tungsteno. E, almeno in un settore, i loro apparati coincidevano. La loro massa di tungsteno era costituita da attrezzi da taglio di precisione, parti d'interruttori elettrici, attrezzature chirurgiche di alta qualità, sezioni di magneti permanenti, strumenti di misura... tungsteno ricavato da ogni fonte possibile, raccolto febbrilmente in tutte le colonie.

Una foschia scura aleggiava sul metallo ammucchiato. Di tanto in tanto, una falena notturna si avvicinava svolazzando, attratta dal riflesso delle stelle. L'insetto si librava lì intorno per un attimo, batteva inutilmente le ali sottili contro il groviglio di metallo e poi si allontanava tra le ombre delle erbe strettamente intrecciate che si alzavano dai pezzi delle tubature fognarie.

«Davvero non è un posticino gradevole,» commentò Perine con aria disgustata.

«Si sbaglia,» gli rispose O'Neill. «Questo è il posto più gradevole di tutta la Terra. Questo è il luogo che sarà la tomba della rete dell'Autofac. Un giorno la gente verrà qui per cercarla. Qui ci sarà una lapide alta un chilometro.»

«Sta cercando di tenersi su di morale,» sbuffò Morrison. «Non crede nemmeno lei che abbiano intenzione di massacrarsi per un mucchio di attrezzi chirurgici e di filamenti di lampadine. Probabilmente hanno una macchina giù nel sottosuolo che succhia il tungsteno dalla roccia.»

«Può darsi,» disse O'Neill, allontanando una zanzara con un gesto della mano. L'insetto si scansò veloce e andò ronzando a infastidire Perine. Perine le diede un colpo violento e poi improvvisamente si abbatté a terra fra le erbe umide.

Lì c'era quello che erano venuti a vedere.

O'Neill si rese conto a un tratto che l'aveva osservata per parecchi minuti senza riconoscerla. La macchina da ricerca era assolutamente immobile. Era ferma sulla sommità di un piccolo mucchio di macerie, la parte anteriore lievemente alzata, i suoi ricettori estesi per tutta la lunghezza. Poteva sembrare una carcassa abbandonata; non c'era attività di nessun genere, nessun segno di vita o di coscienza. La macchina si adattava perfettamente al paesaggio desolato e devastato dal fuoco. Un mucchio indefinito di lamiere, di ingranaggi e cingoli, era ferma, aspettava. E osservava.

Stava esaminando il mucchio di tungsteno. L'esca aveva attirato la prima vittima.

«Pesce,» disse Persine con voce roca. «La lenza si è mossa. Direi che anche il piombino è andato sott'acqua.»

«Che cosa diavolo stai borbottando?» grugnò Morrison. E poi vide anche lui la macchina. «Gesù,» mormorò. Si sollevò un po' e piegò in avanti il suo corpo massiccio, «Bene, eccone *uno*. Ora tutto quello che ci serve è una unità dell'altra fabbrica. Di quale pensate che sia questa?»

O'Neill localizzò la posizione dell'antenna di comunicazione e tracciò l'angolo. «Pittsburgh, pregate dunque perché ne arrivi una da Detroit, pregate come pazzi.»

Soddisfatta, la macchina si mosse e avanzò rumorosamente. Avvicinandosi con cautela al mucchio, iniziò una serie di complicate manovre, voltandosi prima da una parte e poi dall'altra. I tre uomini che stavano a guardare erano disorientati. A un certo punto videro le sonde prominenti di altre macchine.

«Comunicazione,» disse piano O'Neill. «Come api.»

Ora cinque macchine di Pittsburgh stavano avvicinandosi al mucchio di rottami di tungsteno. Agitando eccitate i ricettori, aumentarono la loro velocità e si arrampicarono in un improvviso impeto di ricerca su fino alla cima del mucchio. Una macchina si mise a scavare e scomparve rapidamente; tutto il mucchio

ebbe un sussulto; la macchina era giù all'interno ed esplorava ed esaminava il valore di ciò che era stato trovato.

Dieci minuti più tardi apparve il primo dei carri di Pittsburgh per il trasporto dei minerali e cominciò a darsi frettolosamente da fare con la raccolta.

«Maledizione!» disse O'Neill, tormentandosi. «Lo raccoglieranno tutto prima che quelli di Detroit scompaiano.»

«Non possiamo fare nulla per rallentare il loro lavoro?» chiese Perine debolmente. Balzò in piedi, raccolse un pezzo di roccia e lo lanciò contro il carro più vicino. Il pezzo di roccia rimbalzò e il carro continuò indisturbato il proprio lavoro.

O'Neill si alzò e si girò a guardare intorno, con il corpo irridito da una rabbia impotente. Dov'erano? Gli Autofac erano pari in tutti i sensi e quel posto si trovava a un'identica distanza dai due centri. In teoria i due gruppi avrebbero dovuto arrivare nello stesso istante. E non c'era invece alcun segno di quelli di Detroit... e gli ultimi pezzi di tungsteno stavano per essere caricati sotto i loro occhi.

Poi qualcosa gli sfrecciò davanti agli occhi.

Non poté capire cosa fosse perché l'oggetto si muoveva troppo rapidamente. Passò come un proiettile fra le erbe aggrovigliate, corse su per un crinale della collina, si sbilanciò per un attimo per prendere la mira e si precipitò giù dall'altro versante. Si scagliò direttamente contro il primo carro. Il proiettile e la vittima andarono in frantumi con un terribile fragore.

Morrison fece un salto. «Che diavolo succede?»

«Ci siamo!» gridò Perine, agitandosi e muovendo le braccia scarde. «È Detroit.»

Apparve un'altra macchina da ricerca di Detroit, si fermò per esaminare la situazione, e poi si lanciò furiosamente contro i carri di Pittsburgh che si allontanavano. Frammenti di tungsteno schizzarono da ogni parte, pezzi, cavi, placche spezzate, attrezzi, molle e bulloni dei due antagonisti volarono in tutte le direzioni.

I carri rimasti aumentarono la velocità, cigolando; uno lasciò cadere tutto il carico e sferragliando fuggì via di gran carriera. Un secondo lo seguì ancora carico di tungsteno. Una macchina di Detroit riuscì a raggiungerlo, si pose sul suo cammino e lo rovesciò completamente. La macchina e il carro rotolarono giù per un fosso poco profondo, in una pozza di acqua stagnante. Gocciolando e mandando bagliori, continuarono a lottare anche così mezzi sommersi.

«Bene,» disse O'Neill non molto sicuro. «Ce l'abbiamo fatta, possiamo tornarcene a casa.» Si sentiva vacillare le gambe. «Dove è il nostro veicolo?»

Mentre lui avviava il motore, qualcosa in lontananza mandò dei bagliori, qualcosa di grande e metallico, che si muoveva sopra la morta distesa di macerie e cenere. Era una colonna di carri, un fitto mucchio di carri pesanti per la raccolta dei minerali che si dirigevano verso di loro. Da quale fabbrica provenivano?

Non aveva importanza, perché al di là del fitto groviglio di erbacce nere e gocciolanti una fitta rete di avversari stava avanzando verso di loro. Le due fabbriche stavano riunendo le loro unità mobili. Da tutte le direzioni accorrevano e si avvicinavano macchine, raccogliendosi intorno ai resti del mucchio di tungsteno. Nessuna delle due fabbriche voleva lasciarsi sfuggire quella materia prima così preziosa; nessuna delle due voleva rinunciare a ciò che aveva trovato. Ciecamente, meccanicamente, vittime di inflessibili comandi, le due contendenti cercavano di raccogliere più forze che potevano.

«Venite,» disse Morrison con urgenza. «Allontaniamoci da qui. Fra un po' esploderà l'inferno.»

O'Neill diresse la macchina frettolosamente in direzione della colonia. Cominciarono il loro viaggio di ritorno sferragliando nell'oscurità. Ogni tanto una figura metallica sfrecciava vicino a loro andando nella direzione opposta.

«Avete visto il carico di quell'ultimo carro?» chiese Perine preoccupato. «Non era vuoto.»

E nemmeno lo erano i carri che lo seguivano, una vera processione di veicoli carichi di rifornimenti guidati da una unità altamente sofisticata che li sorvegliava.

«Fucili,» disse Morrison, con gli occhi sbarrati per la preoccupazione. «Stanno portando armi. Ma chi le userà?»

«Loro,» rispose O'Neill. Indicò qualcosa in movimento sulla loro destra. «Guardate da quella parte. Ecco qualcosa che non ci aspettavamo.»

E videro il rappresentante della prima fabbrica che si dirigeva verso la zona delle operazioni.

Appena il loro veicolo giunse all'insediamento di Kansas City, Judith si precipitò senza fiato verso di loro. Tra le sue dita sventolava una striscia di carta metallica.

«Che cos'è?» domandò O'Neill, prendendoglielo dalle mani.

«È appena arrivato.» Sua moglie cercava di riprendere fiato. «Una macchina è arrivata di corsa, ha lasciato cadere questo e poi si è allontanata. Una grande agitazione. Perbacco! La fabbrica è tutto un divampare di luci. Si vede per chilometri.»

O'Neill esaminò il foglio. Era un documento che riguardava l'ultimo gruppo di ordini passati dalla colonia, un elenco completo delle ultime cose necessarie richieste, e controllate dalla fabbrica. Stampate di traverso sulla lista con caratteri più grossi e più neri, c'erano sette parole che lasciavano già presagire qualcosa di negativo:

## SOSPESO OGNI INVIO FINO A ULTERIORE COMUNICAZIONE

Sbuffando, O'Neill porse il foglio a Perine. «Niente più beni di consumo,» disse ironico, una smorfia nervosa gli fece contrarre il viso. «La rete è ormai sul piede di guerra.»

«Allora, ce l'abbiamo fatta?» chiese Morrison esitante.

«Giusto,» disse O'Neill. Ora che il conflitto era esploso, si sentiva preso da un gelido terrore sempre crescente. «Pittsburgh

e Detroit ormai si elimineranno. È troppo tardi per avere dei ripensamenti, ormai... stanno riunendo i loro alleati.»

#### IV

La fredda luce del mattino illuminava la desolata pianura coperta di nera cenere metallica. La cenere continuava a bruciare con un colore rosso cupo; era ancora calda.

«Guarda dove metti i piedi,» avvertì O'Neill. Stringendole il braccio, fece scendere la moglie dalla macchina rugginosa e malandata e l'aiutò a salire fin sulla cima di un mucchio di massi di cemento ammonticchiati, le rovine sparse di una fortificazione. Earl Perine li seguiva, avanzando con prudenza, un po' esitante.

Dietro a loro si stendeva la colonia ormai in rovina, una scacchiera sconvolta di case, palazzi e strade. Dal momento in cui la rete Autofac aveva interrotto rifornimenti e assistenza, le colonie umane erano precipitate a un livello semi-barbaro. Tutti gli oggetti che ancora rimanevano erano o in parte o completamente fuori uso. Era trascorso un anno ormai da quando era comparsa l'ultima macchina della fabbrica, carica di cibo, strumenti, vestiti e parti di ricambio. Dalla distesa piatta di scurocemento e di metallo ai piedi delle montagne, nulla si era più mosso nella loro direzione.

Il loro desiderio era stato esaudito... erano tagliati fuori, staccati ormai dalla rete.

Abbandonati a loro stessi.

Intorno alla colonia c'erano dei malconci campi di grano e misere coltivazioni di ortaggi seccati dal sole. Erano stati distribuiti dei rozzi attrezzi fatti a mano e dei prodotti artigianali piuttosto primitivi venivano costruiti con grande sforzo nelle varie colonie. Le colonie erano collegate soltanto da carri trainati da cavalli e dal lento balbettare della linea telegrafica.

Avevano cercato di conservare, comunque, la loro organizzazione. Merci e servizi venivano scambiati lentamente ma rego-



larmente. I generi di prima necessità venivano prodotti e distribuiti. I vestiti, che O'Neill, sua moglie e Earl Perine indossavano, erano ruvidi e grezzi ma resistenti. Erano inoltre riusciti a convertire alcune delle macchine dalla propulsione a benzina a quella a legna.

«Eccoci arrivati,» disse O'Neill. «Da qui possiamo vedere.»

«Ne valeva la pena?» chiese Judith, esausta. Piegandosi, cercava inutilmente di togliersi un sasso da un buco del cuoio leggero della suola della scarpa. «È lunga la strada per venire fin quassù, per vedere uno spettacolo che abbiamo visto ogni giorno per tredici mesi.»

«È vero,» ammise O'Neill, posando per un attimo la mano sulla spalla magra di sua moglie. «Ma forse questa sarà l'ultima volta. E questo è ciò che voglio vedere.»

Nel cielo grigio sopra di loro, si muoveva un punto nero opaco che girava veloce. Alto, lontano, il punto girava e sfrecciava, seguendo un percorso complicato e contorto. Gradualmente con movimento rotatorio si diresse verso le montagne e verso quella gelida struttura incassata nei loro fianchi devastata dalla bomba.

«San Francisco,» spiegò O'Neill. «Uno di quei missili-falco a lunga gittata, arrivato fino a qui dalla costa occidentale.»

«E lei pensa che sia l'ultimo?» chiese Perine.

«È l'unico che abbiamo visto questo mese.» O'Neill si sedette e cominciò a spargere briciole di tabacco secco in un pezzetto di carta marrone. «Ed eravamo abituati a vederne a centinaia.»

Tra loro pesava un silenzio carico di tensione. In alto il punto nero con moto rotatorio continuava ad avvicinarsi. Non era possibile scorgere nessun segno di attività sulla piatta superficie di metallo e cemento; la fabbrica di Kansas City rimaneva immobile, completamente inerte. Nuvole di cenere le si sollevavano intorno e una parte era sepolta tra le rovine. La fabbrica aveva ricevuto parecchi colpi diretti. Nella pianura era possibile vedere i solchi profondi, unici resti della rete di tunnel sotterranei, ostrui-

ti dai detriti e dai neri viticci riarsi di erbacce che li avevano invasi.

«Quelle dannate erbacce,» grugnì Perine, toccandosi una vecchia ferita sul mento non rasato «Stanno impadronendosi del mondo.»

Qua e là, intorno alla fabbrica, arrugginivano nella rugiada del mattino i rottami di qualche unità mobile. Carri, carrelli, macchine per la ricerca, rappresentanti della fabbrica, veicoli che portavano armi, fucili, treni di provviste, missili sotterranei, parti irriconoscibili di macchine mischiate e ammassate in mucchi informi. Alcuni erano stati distrutti mentre tornavano alla fabbrica: altri erano stati colpiti quando ne uscivano, a pieno carico, appesantiti da tutti gli equipaggiamenti. La fabbrica stessa - ciò che rimaneva di essa - sembrava essersi assestata ancora più profondamente nel sottosuolo. La parte alta della sua superficie era appena visibile, quasi scompariva tra la cenere fluttuante.

In quattro giorni, quasi sicuramente, non c'era stata alcuna attività, nessun movimento di nessun genere.

«È morta,» disse Perine. «Si vede che è morta.»

O'Neill non rispose. Accovacciandosi per terra, si mise comodo e si preparò ad aspettare. Nella sua mente, era sicuro che qualche frammento di automazione rimaneva ancora nella fabbrica in rovina. Il tempo l'avrebbe detto. Guardò il suo orologio da polso; erano le otto e mezzo. Questa era l'ora in cui, un tempo, la fabbrica avrebbe iniziato il suo lavoro giornaliero. File di camion e di unità mobili di vario tipo sarebbero saliti alla superficie, cariche di provviste, per iniziare il loro giro di rifornimento delle colonie umane.

Sulla destra, si mosse qualcosa. O'Neill si voltò immediatamente da quella parte.

Un carro isolato per la raccolta dei minerali, tutto scassato, saliva lentamente verso la fabbrica. Un'ultima unità mobile che, seppur danneggiata, cercava di portare a termine il proprio compito, il carro era praticamente vuoto; il suo carico era costituito

solo da qualche misero frammento. Una misera raccolta... I metalli, infatti, non erano che pezzi di apparecchiature distrutte trovate sulla strada. Lento, come un cieco insetto meccanico, il carro si avvicinava alla fabbrica. Avanzava in modo terribilmente stentato. Ogni tanto, si fermava, s'impennava e sussultava allontanandosi senza ragione dalla sua via.

«Il controllo non è buono,» disse Judith, con una punta d'orrore nella voce. «La fabbrica ha qualche problema nel guidarlo per farlo tornare indietro.»

Sì, se n'era accorto. Intorno a New York la fabbrica aveva completamente perduto la sua trasmittente ad alta frequenza. Le sue unità mobili avevano cominciato a muoversi in spirali folli, girando su loro stesse, andando a schiantarsi contro le rocce o contro gli alberi, scivolando nei burroni, capovolgendosi, cessando alla fine di agitarsi e diventando quasi loro malgrado delle masse inanimate di metallo.

Il carro con lo scarso materiale raggiunse finalmente la pianura devastata e si arrestò per un istante. La macchia nera continuava ancora a girare nel cielo sopra di lui. Per un attimo il carro rimase come agghiacciato, immobile.

«La fabbrica sta cercando di prendere qualche decisione,» disse Perine. «Ha bisogno dei materiali, ma teme quel falco lassù.»

La fabbrica esitava e nulla si muoveva. Poi il carro iniziò di nuovo il suo incerto cammino. Lasciò il groviglio di erbe e iniziò ad attraversare l'aperta pianura desolata. In modo penoso, con infinita cautela, si diresse verso il basamento di metallo nero e di cemento ai piedi della montagna.

Il falco smise di girare.

«Scendi!» esclamò O'Neill tagliente. «Questi li hanno attrezzati con nuove bombe!»

Sua moglie e Perine si accovacciarono per terra accanto a lui e tutti e tre guardarono esterrefatti la pianura e l'insetto di metallo che la percorreva faticosamente. Nel cielo, il falco si spostò

rapido e silenzioso in linea retta fin quando si trovò perpendicolarmente sopra il carro. E allora, senza nessun suono o avvertimento, si precipitò giù.

Con le mani sul viso, Judith gridò: «Non posso guardare! È orribile! Come bestie feroci!»

«Non ce l'ha con il carro direttamente,» disse O'Neill con voce stridula.

Mentre il proiettile aereo si avvicinava, il carro accelerò con uno slancio la sua corsa disperata. Correva rumorosamente verso la fabbrica, cigolando e sferragliando, cercando in un ultimo inutile sforzo di raggiungere la salvezza. Dimenticando la minaccia che incombeva, la fabbrica terribilmente impaziente aprì e guidò all'interno la sua unità mobile. E il falco così ottenne ciò che voleva.

Prima che fosse possibile chiudere la barriera difensiva, il falco piombò giù con una traiettoria parallela al terreno. E mentre il carro stava per scomparire all'interno della fabbrica, il falco si lanciò dietro a lui come un proiettile in un balenio di riflessi metallici. Improvvisamente resasi conto del pericolo, la fabbrica cercò di chiudere. Ma assurdamente, il carro rimase intrappolato tra i due battenti dell'entrata e, nonostante gli sforzi disperati, non riuscì a passare.

Ma non aveva importanza che riuscisse o meno a liberarsi. Si udì un terribile rombo. La terra si mosse, sussultò e poi si riassettò. L'onda intensa della scossa passò sotto i tre esseri umani che stavano lì a guardare. Dalla fabbrica si alzò un'unica ma enorme colonna di fumo nero. La superficie di cemento si spaccò come un guscio secco, si accartoccì e poi quasi esplose, lanciando frammenti dappertutto in una pioggia di macerie. Il fumo rimase sospeso per un po', trascinato lontano in pigre volute dal vento del mattino.

La fabbrica era ormai ridotta a una rovina sventrata e fumante. Era stata violata e distrutta.

O'Neill si alzò in piedi un po' indolenzito. «Ecco fatto. È tutto finito. Abbiamo avuto quello che volevamo. Abbiamo distrutto la rete dell'Autofac.» Diede uno sguardo a Perine. «Non era forse questo che volevamo?»

Guardarono verso la colonia che giaceva alle loro spalle. Poco era rimasto delle file ordinate di case e strade dell'anno precedente. Senza la rete, la colonia era rapidamente decaduta. Il prospero lindore di un tempo era scomparso; la colonia era sciatta e maltenuta.

«Naturalmente,» rispose Perine esitando un po'. «Una volta che saremo entrati nelle fabbriche e avremo cominciato a organizzare le nostre catene di montaggio...»

«Non sarà rimasto nulla?» chiese Judith.

«Deve essere rimasto qualcosa. Mio Dio, c'erano vari livelli sotto terra per chilometri e chilometri!»

«Alcune di quelle bombe che avevano messo a punto verso la fine, erano mostruosamente potenti,» fece notare Judith. «Molto più potenti di tutte quelle che abbiamo avuto noi nella nostra guerra.»

«Ricordate quell'accampamento che abbiamo visto? Quelli che si erano installati tra le rovine?»

«Io non c'ero,» disse Perine.

«Erano come animali selvaggi. Mangiavano radici e larve. Appuntivano i sassi e conciavano le pelli. Selvaggi. Bestie.»

«Ma è proprio quello che gente come quella vuole,» rispose Perine sulla difensiva.

«Lo vogliono davvero? E noi realmente vogliamo questo?» O'Neill indicò la colonia completamente distrutta. «È a questo che miravano, quel giorno in cui raccogliemmo il tungsteno? Oppure quel giorno in cui dicemmo alla macchina della fabbrica che il suo latte era...» Non riuscì a ricordare la parola.

«Perplato,» gli suggerì Judith.

«Andiamo,» fece O'Neill. «Incominciamo. Vediamo cosa è rimasto della fabbrica... che cosa è rimasto di utile.»

Quando si avvicinarono alla fabbrica in rovina, il pomeriggio era già inoltrato. Quattro carri si avvicinarono rombando e vacillando fino all'orlo del burrone desolato, si arrestarono, con i motori fumanti e i tubi di scappamento che gocciolavano. Cauti e attenti, gli uomini saltarono giù e cominciarono ad avanzare guardinghi tra le ceneri calde.

«Forse è troppo presto,» obiettò uno di loro.

O'Neill non aveva alcuna intenzione di aspettare. «Andiamo,» ordinò. Impugnando una torcia, scese nel cratere.

La carcassa sventrata della fabbrica di Kansas City giaceva davanti a lui. Nella sua bocca ormai distrutta, era ancora stretto il carro dei minerali, ma ormai non cercava più di divincolarsi. Oltre il carro un buio diffuso e inquietante. O'Neill diresse il fascio di luce della sua torcia verso l'entrata; erano ancora visibili i cardini divelti e contorti.

«Dobbiamo andare giù in fondo,» disse a Morrison, che precedeva cautamente accanto a lui. «Se è rimasto qualcosa, deve essere molto in fondo.»

Morrison brontolò. «Quelle maledette talpe di Atlanta hanno colpito la maggior parte degli strati profondi.»

«Fino a quando gli altri non hanno fatto sprofondare le loro miniere.» O'Neill passò cautamente attraverso l'ingresso ormai distrutto, scavalcò un mucchio di detriti che l'esplosione aveva lanciato contro l'apertura e si trovò all'interno della fabbrica.. uno spazio pieno di rottami, senza forma né significato.

«Entropia,» disse Morrison in un soffio. «La cosa che la fabbrica ha sempre odiato. La cosa per combattere la quale era stata costruita. Rovine dovunque. E tutto senza scopo.»

«Giù, più in basso,» disse O'Neill ostinato, «potremo trovare qualche zona ancora chiusa. So che facevano in modo di essere divisi in sezioni autonome, in modo da cercare di conservare intatte le unità per le riparazioni, per ricostruire il corpo della fabbrica.»

«Le talpe avranno distrutto anche la maggior parte di queste sezioni,» osservò Morrison, ma continuò ad avanzare dietro a O'Neill.

Dietro di loro veniva lentamente la squadra di operai. Una sezione del soffitto si spacò sinistramente e piovve giù una cascata di frammenti ancora caldi.

«Voi uomini tornate ai camion,» disse O'Neill. «Non ha senso mettere in pericolo più vite di quanto sia necessario. Se Morrison e io non torniamo indietro, dimenticateci... non correte rischi mandando una squadra di soccorso.» Quando quelli si allontanarono, indicò a Morrison una rampa che scendeva e che era parzialmente intatta. «Andiamo giù.»

Silenziosamente i due uomini scendevano da un piano distrutto all'altro. Chilometri senza fine di rovine scure si estendevano senza alcun segno di attività. Erano in parte visibili vaghe forme di macchinari anneriti, nastri trasportatori immobili, trasmettenti e bossoli di proiettili da guerra quasi completati ma piegati e contorti dall'ultima esplosione.

«Possiamo recuperare qualcosa là in mezzo,» disse O'Neill, ma in realtà non lo pensava. Le macchine erano fuse, senza forma. Tutto nella fabbrica era ridotto a un informe ammasso di detriti irrecoverabili. «Una volta portate alla superficie...»

«Non possiamo,» fu costretto a contraddirlo Morrison con amarezza. «Non abbiamo né montacarichi né argani.» Diede un calcio a un mucchio di scorie carbonizzate che avevano interrotto il nastro di trasmissione già danneggiato e che si erano rovesciate in mezzo alla rampa.

«Sembrava una buona idea allora,» disse O'Neill mentre insieme continuavano a percorrere i vari livelli deserti, pieni soltanto di macchine immobili. «Ma ora, ripensandoci, non ne sono più tanto sicuro.»

Si erano spinti abbastanza all'interno della fabbrica. L'ultimo livello si stendeva davanti a loro. O'Neill diresse qua e là il fa-

scio di luce della sua lampada, cercando d'individuare delle parti non distrutte, delle sezioni per la ricostruzione ancora intatte.

Fu Morrison ad accorgersene per primo. All'improvviso si gettò a terra carponi; il corpo pesante premuto contro il pavimento, stava fermo e ascoltava, col viso tirato e gli occhi spalancati. «In nome del cielo...»

«Che cosa c'è?» gridò O'Neill. Poi anche lui sentì. Una debole, ma continua vibrazione proveniva da sotto il pavimento. Si erano sbagliati; il falco non era riuscito completamente nel suo intento. Più giù, a un livello ancora più basso, la fabbrica era ancora viva. L'attività, sia pur limitata, continuava ancora.

«Per conto proprio,» mormorò O'Neill, cercando in giro uno spazio dove potesse trovare un ascensore per scendere. «Attività autonoma, destinata a continuare anche quando tutto il resto è stato distrutto. Come facciamo a scendere?»

L'ascensore era fuori uso, chiuso da una spessa lastra di metallo. Quel piano ancora attivo sotto di loro era completamente tagliato fuori; non c'era modo di accedervi.

Ripercorrendo di corsa la strada che avevano fatto, O'Neill raggiunse la superficie e chiamò il primo carro.

«Dove diavolo è la fiamma? Datemela!»

Gli consegnarono la preziosa fiamma ossidrica e lui si precipitò di nuovo giù, ansimando, nel cuore profondo della fabbrica distrutta. Morrison lo stava aspettando. Insieme, freneticamente, incominciarono a tagliare il pavimento di metallo deformato bruciando la fitta struttura retiforme di protezione.

«Sta cedendo,» esultò Morrison senza fiato e accecato dai bagliori della fiamma.

La lastra tagliata cedette e precipitò rumorosamente giù al livello sottostante. Una luce bianca lampeggiò in alto verso di loro e i due uomini si tirarono indietro.

Nella stanza chiusa rimbombava un'attività furibonda, un movimento incessante di cinghie di trasmissione, di rumorose macchine utensili, di attivissimi supervisori meccanici. Da una



parte un flusso continuo di materie prime entrava in lavorazione; dall'altra estremità usciva il prodotto finito, che veniva esaminato e poi infilato in un tubo usato per la distribuzione.

Riuscirono a vedere tutto questo solo per un istante, poi la loro intrusione venne scoperta. Entrarono in azione squadre di robot. L'intensità delle luci diminuì. Tutta la catena di lavorazione, come paralizzata, si fermò, interruppe la febbrile attività.

Le macchine si spensero e divennero silenziose.

Da una parte un'unità mobile si mosse e si arrampicò sulla parete verso il buco che O'Neill e Morrison avevano aperto. Sbatté violentemente contro il foro una lastra di emergenza che poi saldò alla perfezione. Un momento più tardi cominciò di nuovo a tremare il pavimento, mentre di sotto riprendeva il lavoro.

Morrison, pallido e scosso, si volse a O'Neill. «Che cosa stanno facendo? Cosa stanno fabbricando?»

«Non armi,» disse O'Neill.

«Quella roba viene mandata su...» Morrison si aiutò con gesti convulsi, «...in superficie.»

O'Neill si tirò in piedi con fatica. «Possiamo localizzare il punto?»

«Sì, penso di sì»

«Cerchiamo di farlo.» O'Neill raccolse la torcia e si diresse verso la rampa di salita. «Dobbiamo riuscire a capire che cosa sono quei proiettili che stanno sparando su.»

La valvola di uscita del tubo trasportatore era nascosta fra un groviglio di erbe e di macerie, a cinquecento metri circa dalla fabbrica. Spuntava da una fenditura della roccia alla base delle montagne, simile al becco di un animale. Da una decina di metri non era visibile; i due uomini se ne accorsero soltanto quando ci furono praticamente sopra.

Con un intervallo di pochi secondi l'una dall'altra, le pallottole uscivano dalla valvola e venivano lanciate in alto. Il becco si

muoveva e cambiava l'angolo di lancio, ogni pallottola veniva lanciata con una traiettoria diversa.

«A che distanza arriveranno?» si chiese Morrison.

«Probabilmente varia. Le stanno lanciando da tutte le parti, sembra a caso.» O'Neill avanzò cautamente, ma il meccanismo non notò affatto la sua presenza. Schiacciata contro la sovrastante parete di roccia c'era una pallottola accartocciata: per caso il becco doveva averla scagliata verso la montagna. O'Neill si arrampicò, la prese e saltò giù.

La pallottola era un guscio infranto che custodiva un meccanismo, sottili elementi metallici troppo piccoli da analizzare senza un microscopio.

«Non è un'arma,» disse O'Neill.

Il cilindro si era spaccato. In un primo momento non riuscì a capire se ciò era dovuto all'impatto, oppure se era un effetto prodotto dal meccanismo all'interno. Dal punto in cui si era infranto, stava uscendo un rivolo di frammenti metallici. Accovacciandosi per terra, O'Neill si mise a esaminarlo.

I frammenti erano in movimento. Meccanismi microscopici, più piccoli delle formiche, più piccoli degli spilli, che lavoravano energicamente, per qualche fine preciso... costruendo qualcosa che sembrava un sottile rettangolo di acciaio.

«Stanno costruendo qualcosa,» concluse O'Neill meravigliato. Si alzò e fece un giro intorno. Parecchio più in là, sull'orlo del cratere, trovò in terra un'altra pallottola che era più avanti nella sua opera di costruzione. Doveva essere stata lanciata già da un po' di tempo.

Questa aveva già fatto un progresso sufficiente da poter essere identificata. Per microscopica che fosse, la struttura era familiare. Il meccanismo stava costruendo una replica in miniatura della fabbrica distrutta.

«Dunque,» fece O'Neill pensieroso, «siamo di nuovo al punto da cui siamo partiti. Se questo prelude a qualcosa di meglio o di peggio... non lo so.»

«Penso che ormai saranno sparsi su tutta la Terra,» disse Morrison, «saranno atterrati dappertutto e si saranno messi al lavoro.»

Un pensiero colpì O'Neill. «Forse alcune di esse possono avere aumentato la velocità progressivamente. E questo significa reti dell'Autofac in tutto l'universo.»

Dietro di lui, la valvola a forma di becco continuava a lanciare fuori il suo fiume di semi metallici.